

U: IL DIBATTITO

Il dibattito su Marx è ancora vivo e in questi tempi di crisi del modello capitalistico è tornato prepotentemente alla ribalta

LUCA BACCELLI

Docente di Filosofia del diritto a Camerino e Firenze

NELLA SUA SECONDA VITA, MARX TORNA A VESTIRE I PANNI DELL'ECONOMISTA. SONO SOPRATTUTTO LE ANALISI SULLA CIRCOLAZIONE DELLE MERCI E DEI CAPITALI, SUI CICLI ECONOMICI, su quella che oggi chiamiamo globalizzazione ad aver attirato l'attenzione degli studiosi e dei media. Il motivo è evidente: la crisi segna il fallimento delle politiche e delle teorie liberiste egemoni e le pagine del primo grande critico dell'ortodossia economica ridiventano una fonte di ispirazione. Accanto all'economista ricompare comunque il Marx "filosofo" e pensatore della rivoluzione.

Ma c'è un aspetto della sua ricerca che non sembra venire restituito nella sua ricca articolazione: l'analisi del lavoro e dei processi produttivi. O meglio: alcune pagine marxiane hanno ispirato fin dagli anni Sessanta la lettura dell'operai-smo; che si è poi evoluta nella visione dell'«impero» e della «moltitudine» narrata da Michael Hardt e Toni Negri in best-seller che hanno scaldato il cuore dei militanti no-global. Ma la complessità dell'analisi del lavoro sviluppata da Marx rimane mortificata.

L'ANIMALE POLITICO

Uno dei motivi di questa rimozione, che risale ben oltre il fatidico 1989, potrebbe essere la straordinaria fortuna – anche fra pensatori e pensatrici molto radicali – delle teorie di Hannah Arendt. Arendt coglie un tratto inquietante nelle società di massa occidentali, che rischia di

...

Nella sua seconda vita il pensatore «rivoluzionario» rischia di diventare solo uno studioso delle crisi

La politica secondo Karl

Studiare Marx economista non dimenticare il filosofo

Si rischia di accantonare la complessità dell'analisi sul lavoro e la produzione. All'origine della rimozione le teorie di Hannah Arendt

condannarle a un destino analogo a quello dei regimi totalitari: la riduzione della vita attiva a lavoro e dell'«animale politico» ad animal laborans. Perché per Arendt, come per i greci antichi, la natura umana si realizza in quelle modalità di azione che richiedono l'uso del linguaggio, la relazione fra soggetti diversi, esaltano la pluralità e non hanno come risultato la produzione di oggetti. Il lavoro, per contro – l'insieme di azioni ripetitive necessarie per la riproduzione della vita biologica – isola l'individuo dagli altri esseri umani e ci avvicina alla condizione animale. Il lavoro è una condanna, come nel racconto biblico della cacciata dall'Eden, ma con la modernità e la rivoluzione industriale nella società finisce per essere considerato la forma più alta di attività. Si afferma appunto l'animal laborans, costretto in una vita inautentica scandita dalla ripetitività di processi metabolici: un animale impolitico,

perché la politica presuppone la libertà dal lavoro.

Ad Arendt deve molto uno dei maestri contemporanei del pensiero democratico, Jürgen Habermas. Fin dagli anni sessanta ha denunciato l'unilateralità della visione marxiana della società, che ricondurrebbe alla sola attività lavorativa il significato e il fine dell'intera prassi sociale. Accanto alla dimensione del lavoro assume sempre più importanza la dimensione dell'interazione sociale mediata dal linguaggio, l'«agire comunicativo». E le patologie sociali derivano, più che dallo sfruttamento dei lavoratori o dai rapporti di potere nel mondo della produzione, dalla tendenza dei sistemi dell'economia e dell'amministrazione a «colonizzare» i mondi vitali. Marx, insomma, avrebbe elaborato nel modo più radicale le tendenze sociali tipiche della modernità, proclamando come unico interesse e unico fine delle vite il lavoro, a sua volta identificato con il metabolismo, o «ricambio materiale» (*Stoffwechsel*) fra uomo e natura.

Il problema è che non è vero. Ne *Il capitale* si legge «il lavoro è un processo che si svolge fra l'uomo e la natura, nel quale l'uomo, per mezzo della propria azione, media, regola e controlla il ricambio materiale fra se stesso e la natura». Il lavoro non è il metabolismo, è il processo di mediazione, regolazione e controllo di quel processo. Attraverso il quale l'uomo «cambia allo stesso modo la natura sua propria»: l'attività lavorativa retroagisce sul soggetto, ha una funzione di «formazione», come già aveva visto Hegel. E d'altra parte il lavoro umano ha insita una dimensione intellettuale di consapevolezza e di progettualità. Ci sono degli architetti che dovrebbero vergognarsi rispetto alla perfezione degli alveari, aggiunge subito Marx in un passo celeberrimo; ma anche il peggiore architetto, a differenza dell'ape migliore, «ha costruito la celletta nella sua testa prima di costruirla in cera».

L'INQUIETUDINE CREATRICE

Da questi passi dell'opera più matura si può risalire agli scritti giovanili, dove già emerge questo carattere di consapevolezza e progettualità inerente al lavoro umano. E dove, in effetti, Marx scrive che «nel mondo dell'attività vitale si trova l'intero carattere di una specie, il suo carattere specifico, e la libera attività consapevole è il carattere specifico dell'uomo». È su questa idea, formulata da Marx a 26 anni, che sembrano essersi fissati Arendt e Habermas; ma è un'idea che nel corso dei suoi studi Marx ha integrato e corretto. Lo si vede bene nei materiali preparatori de *Il capitale*, fra le successive stesure. Marx articola l'idea del lavoro come «inquietudine creatrice» attraverso l'analisi dei processi tecnologici e di organizzazione della produzione. Alla base di tutte le forme di incremento della produttività c'è il principio della cooperazione: il risultato del lavoro coordinato e contemporaneo è superiore alla somma dei singoli lavori. La cooperazione si sviluppa nella divisione del lavoro e poi con l'introduzione delle macchine. Nella fabbrica «non è né il lavoro immediato, eseguito dall'uomo stesso, né il tempo che egli lavora, bensì l'appropriazione della sua forza produttiva generale, la sua comprensione della natura e il dominio su di essa attraverso la sua esistenza di individuo sociale – in breve lo sviluppo dell'individuo sociale – che si presenta come il grande pilastro della produzione e della ricchezza».

Ma nel modo di produzione capitalistico tutto questo – la cooperazione, la conoscenza scientifica, l'individuo sociale – è estraniato, diviene un «potere ostile» che soggioga i lavoratori.

Va da sé che il lavoro è per Marx tutt'altro che antipolitico; è anzi il contesto dei fondamentali conflitti per la definizione dei poteri e la rivendicazione dei diritti, come emerge nelle parti storiche de *Il capitale*. In numerosi luoghi appare evidente che il Marx maturo non riduce al lavoro tutto il significato dell'esistenza umana, ma particolarmente perspicua è una pagina dal Manoscritto del 1861-1863. Per Marx il tempo libero è «lo spazio dello sviluppo» soggettivo, dunque «la ricchezza stessa». Il fatto che i lavoratori debbano condurre la loro esistenza entro il «tempo soggiogato al lavoro» ha per conseguenza che «la società si sviluppa attraverso la mancanza di sviluppo della massa lavoratrice».

Di questi temi quasi non si trova traccia nel dibattito avviato fin dagli anni Ottanta sulla fine del lavoro, sulla società del rischio e sulla modernità liquida, sulla globalizzazione dei mercati, la società della conoscenza e la flessibilità, sulle proposte (che piacciono sia alla sinistra radicale che ad alcuni liberisti) di reddito minimo garantito. Per non dire quando si sostiene che il posto di lavoro non è un diritto, va conquistato impegnandosi in una dura competizione. Ma questa è un'altra storia.

...

Questo confronto riprende le discussioni degli anni Ottanta. Ma evidentemente il problema non è stato risolto